

Non ci resta che ridere

Editoriale



© Angela Forti

Sopravvivere nella realtà è la battaglia di Claudio Morici, e l'arma della sua rivoluzione è l'umorismo. Il suo spettacolo ci mostra quarantasei tentativi di un padre inetto di comunicare con suo figlio, spiegandogli la vita e le sue difficoltà. Il dialogo non è facile, soprattutto con un bambino: come spiegargli il dramma della separazione e della depressione? Il padre non ci riesce, ma l'umorista sì. Quindi tragedia e commedia sono veramente così diverse? Si può ridere di una tragedia? Secondo Aristotele, grande esperto in materia, i

meccanismi sono gli stessi. Infatti una situazione comica qualunque, ad esempio la famosa scivolata sulla buccia di banana, può velocemente tramutarsi in tragedia se il personaggio di questo sfortunato evento finisce in prognosi riservata. Ma se questo dualismo viene a sovrapporsi e compenetrarsi, il riso diventa amaro: il caos emotivo produce una reazione fisiologica nello spettatore, che si agita sulla poltrona e, da uditore, diviene protagonista emotivo per riflesso. Questo processo nasce dall'istinto umano dell'imitazione e quindi

dell'immedesimazione: tramite la visione si crea una simpatia, una condivisione. Ridere esorcizza le paure collettive e individuali, ridere dissacra le grandi tragedie della storia, trasformando Adolf Hitler nell'Arturo Ui di Bertolt Brecht. Questa leggerezza solo apparente fa riflettere sul linguaggio e sulle sue espressioni, sulle modalità di concepire la realtà come paradosso. Ed è un mondo paradossale quello di Antonio Rezza e Flavia Mastrella che, tramite l'assurdo, ci libera da un ostinato tentativo di comprensione logica e razionale. Assonanze, giochi di parole, ossimori e slittamenti fisici e semantici ci fanno cadere dal nostro olimpo intellettuale per condurci in un limbo dove l'unica legge è il gioco. Sarà azzardato, ma ciò in cui crediamo non è il dualismo conciliante di Hegel: ridere e piangere non sono due opposti, ma parti infinitesimali di un microcosmo che resta di fatto incomprensibile. L'unica porta di accesso che ci è possibile, per non impazzire o piangerci addosso di un patetismo in fondo inconcludente, è forse un'ironia dissacrante che parla per contrasto e smonta la nostra tragedia, di cui non rimane che ridere.

Elena Lunghi e Francesca Pozzo

La casa vuota, e forse infestata, di Paola Lattanzi prende forma negli spazi della palestra di un istituto agrario, appena fuori le mura antiche. La coreografa lavora con i suoi allievi sulla riorganizzazione dello spazio determinata dalla sensazione, invitandoli a fare del corpo la cassa armonica dell'ambiguità. Claudio Morici, nel chiostro, ha raccontato di quando la sopravvivenza gli ha insegnato ad aprire una strada dove non c'era nulla, di come un «luogo» si faccia «posto» nell'attimo della relazione. Adesso la piazza è bianca di sole, vuota delle incursioni di festa che l'hanno attraversata. Da qualche parte, qualcuno prova un "Macbeth" pedagogico da bar, un esercizio di delocalizzazione della parola teatrale che si pensa già semina. Altrove qualcuno apprende che i confini si disegnano anche imparando a rinunciare, che avere un perimetro e abitarlo può essere una forma, contro-intuitiva, di libertà. I teatri vibreranno ancora per qualche ora dei movimenti delle prove. Domani sono previsti i saluti, e un temporale. Ma, mentre iniziamo a lasciarla, Todi è ancora invasa da una luce che ha qualcosa della primavera. Questo penultimo numero è anche la topografia commossa di una cittadina collinare, chiude in un unico segno gli spazi che hanno a che fare con noi e quelli che non ci riguarderanno mai. Da qualsiasi punto si parta, abbiamo davanti una lontananza. **Ilaria Rossini**

Ascoltateci con gli occhi

I movimenti lenti e le convulsioni frenetiche di un corpo nudo e indifeso si mescolano ai linguaggi della musica e della parola: un'esperienza totalizzante che, con la collaborazione di luci e suoni, ambisce a rendere percepibile all'animo ciò che per la mente non è intellegibile. Si tratta di "Clorofilla", lo spettacolo che questa sera, sul palco del Nido dell'Aquila, coniugherà la poetica di Marcello Sambati alla performance di danza butoh, di derivazione orientale, interpretata da Alessandra Cristiani.

Quasi capace di dettare la frequenza cardiaca agli spettatori, la creazione esplora i confini dei sensi e delle visioni. La danzatrice si trasforma in elemento fluido capace di mutare in animale o oggetto e crea un dialogo non filtrato tra anime che, per dirlo con le suggestioni di Kandinskij, sono come un «pianoforte con molte corde», le quali vibrano sotto la collaborazione di tasti e martelletti,

occhi e colori. Sono dunque le contaminazioni sensoriali, i rapporti sinestetici dei vari apparati di ricezione umana, a rendere possibile un ampliamento del sentire che porta a una conoscenza più alta, a una conoscenza altra.

Lo dimostra bene anche Michele Ciribifera che, da domani, porterà nello spazio UNU la sua "Frequency": un'installazione che ha l'ambizione di rendere visibile e tangibile ciò che non è conoscibile dai nostri sensi, indagando «le percezioni inconsapevoli dell'energia diffusa dalle frequenze armoniche che interagiscono con il nostro universo».

Alla maniera del pittore franco-russo, Ciribifera dà forma e colore alla musica e crea un percorso serendipico che permette di interagire con l'opera e di cogliere le vibrazioni della frequenza 528 Hz, quella dell'amore assoluto, che può forse riportare il caos dell'uomo all'armonia universale. **Sara Suriano**

Siamo tutti marchettari

Vi capitasse di vedere su un treno un individuo impettito in giacca e cravatta con ventiquattrore che tamburella al computer, sappiate che potrebbe non essere chi pensate.

E se durante l'abbiocco post-prandiale l'ennesimo rappresentante insiste alla porta, potrebbe non proporvi l'ultimo folletto ma la presentazione dell'ultima compagnia ridotta all'osso. Il tempo porta con sé il rinnovamento, e così anche l'artista ha dovuto adattarsi alle regole del gioco, ripescando dai vecchi libri del liceo nozioni di antropologia, economia, filosofia e, perché no, psicologia. È così che la creatività si concede inerme all'analisi di bilancio, rischiando di perdere di vista il fine performativo. Nascono meccanismi di ricerca che spiano dalla finestra il cortile, in cerca della nostra annoiata curiosità. Sopraggiunge la necessità di essere ricordati: diventare un "unicum" che, nonostante le tasche vuote, possa contraddistinguersi. "Think different": un po' mainstream, ma il concetto è quello. Sulle scrivanie degli uffici di produzione ora pesano gli strumenti della nuova propaganda: è tutto un networking, un marketing, un problem solving, un concept, un graphic e il pesante fardello dell'audience development.

La metamorfosi è presto fatta: il format chiude il palcoscenico in una giostra economica dove il gadget è più importante del messaggio stesso. Stand con spillette e magliette accolgono le performance in attesa di produzione. Ma i rischi sono multipli: l'onoranza funebre sponsorizzerà la tragedia purché la scenografia sia di loro competenza; e l'attore emergente berrà il succo di mela dell'Azienda Agricola Il Poggiolo (ecco, pubblicità!) se vuole partecipare al festival. O meglio, la fiera. Ma, con occhio attento, queste informazioni



© Ilaria Rossini

sono alla portata di tutti: se vi viene offerto un profilattico nel foyer sarà facile intuire il tema preventivo della serata. In una lettura più approfondita della brochure simili processi sono alla portata del giorno, rischiando invasione di campo. Ci vuole tempo e dedizione per questo target di marketing che limita o quanto meno indirizza, spesso, il processo ideativo. Ecco che molti artisti finiscono per piegare le proprie intelligenze creative alla dittatura promozionale della tecnologia. L'editto è proclamato: bisogna improvvisarsi videomaker, Instagrammer, blogger, influencer o (costi quel che costi) prenotare una lezione di viralità presso Chiara Ferragni o Fedez, in nome dell'espansione del proprio – piccolo – dominio.

Michela Facciolo e Matteo Gavotto

Una nota

Durante questa settimana sono stati molti i commenti al nostro lavoro e questo ci riempie di gratitudine. Sul numero del 31 agosto abbiamo pubblicato un articolo a partire dallo spettacolo "La pianista perfetta" di Manfredi / Scaparro: un ragionamento critico aspro, ma derivato da un lungo processo di discussione collettiva. Tuttavia, certe reazioni particolarmente piccate ci hanno dato modo di analizzare più a fondo contenuto e struttura dell'articolo e abbiamo deciso di diffondere sui social media un'edizione che lascia quello spazio in bianco. L'accaduto ha spinto al limite il nostro esperimento di simulazione; e proprio la definizione del concetto di limite è divenuto il cuore di questo percorso formativo.

Sergio Lo Gatto e Ilaria Rossini

Venite, è "solo" danza

La danzatrice e coreografa Paola Lattanzi lavora da molti anni su un processo creativo al confine tra realtà e immaginazione, attraverso la percezione del corpo-mente. Nell'idealismo di Schelling l'immaginazione ha una funzione unificatrice del reale con l'ideale, della Natura con lo Spirito e trova nell'arte la forma espressiva per raggiungere una vera e propria filosofia. Lattanzi studia alla School for New Dance

Development di Amsterdam, un luogo di incontro e confronto multietnico, in cui avviene la giuntura di personalità e corpi diversi. L'incorporazione diventa immagine diegetica come in "Dopo la fine", realizzato con la compagnia Progetto Brockenhaus. Corpi scolpiti, storie di stupore e turbamento, forme non convenzionali. La sua masterclass all'interno di Todi Festival prende il nome di "Home Alone", uno studio che indaga gli sviluppi di un viaggio a

partire dalla fantasia individuale che culmina nel mondo delle sensazioni. La ricerca di questo processo può emergere con la coerenza di sentimenti e azioni associata a una determinata intuizione. «Ho scelto di lavorare sulla creazione del solo perché voglio porre l'accento sul processo creativo inteso come modalità di connessione tra il corpo e la mente del performer».

Sabrina Sciarrino

IO SONO LAGGENDA

sabato 1

h 18.00: Chiesa di S. Fortunato
Fortunatamente | Comparozzi/Scaglia

h 19: Nido dell'Aquila - Clorofilla |
Alessandra Cristiani e Marcello Sambati

h 20: Il Fondaco - Macbeth |
Tournée da Bar (Palla / Timpanaro)

h 21: Teatro Comunale - Anelante |
Flavia Mastrella e Antonio Rezza

Foyer

Tutti sentono ma pochi ascoltano. E la platea di Todi Festival è stata un'occasione per stanare questa riserva indiana di cultori dell'ascolto perfetto. Perché se i rumori basta sentirli, l'arte meriterebbe di essere ascoltata con tutti e cinque i sensi. Una mission ai limiti dell' "impossible" se i tuoi vicini di poltrona sono però dei social addicted, maniaci dell'eterna connessione. «L'ha capito o no che sta disturbando? Il cellulare deve spegnerlo!», ha tuonato ieri, nel buio del Nido dell'Aquila, un attempato e distinto signore in direzione della sua vicina.

Per tutta risposta quella ha continuato imperterrita nella sua febbrile digitazione. Tutto questo in barba al mantra "Spegnete i cellulari" che Roberto Biselli, curatore della rassegna Todi Off, ripete, con cadenza svizzera, a ogni inizio spettacolo. Una "gag" in presa diretta che non è sfuggita nemmeno a Claudio Morici, al momento in scena, che, a bocce ferme, ha confidato con serafica ironia di essersi sentito a casa. Ma, si sa, l'ironia si basa sul rovesciamento di piani e non si può pretendere che le reazioni siano tutte così friendly. Anche perché c'è ascolto e ascolto. «Vi confesso che, con tutto quel pugliese, io non ci ho capito niente», continuava a ripetersi e a ripeterci un habitué del Todi Festival all'uscita da "A sciuquè" per la regia di Ivano Picciallo. Se è infatti vero che l'uso dei dialetti in scena dà una marcia in più al plot e alla caratterizzazione dei personaggi, è pur vero che questo richiede un plus in termini di concentrazione. Siamo quindi attenti a fare di tutte le performance un fascio. Perché se alcune arrivano dritte al cuore, bypassando la mente, ce ne sono altre che pretendono un ascolto mentale al limite del cerebrale. Per dirla con Simon and Garfunkel, auguriamoci che dalle poltrone sia sempre più percepibile solo "the sound of silence".

Maria Teresa Biscarini